

Trasfusioni infette, Ivan non è il solo

Il ragazzino era emofiliaco. La madre di Cavalli: «Anche quei genitori vogliono giustizia»
Un'altra famiglia riminese perse un figlio ad appena 17 anni: lo stato non risarcisce

di Patrizia Cupo

RIMINI. Ancora un errore, una sacca di sangue infetta, e un altro giovane (giovanissimo) che muore tra atroci sofferenze: anche alla sua famiglia, lo Stato sta negando il risarcimento. Sono almeno venti i casi di persone, o famigliari di defunti, che in Romagna hanno affidato ai tribunali la loro triste storia: quella di una trasfusione sbagliata (negli anni Ottanta) e l'infezione da Hiv che in almeno cinque casi ha portato alla morte del paziente. A Rimini, oltre al caso di Ivan Cavalli, morto a 26 anni di Aids, se ne conta un altro: è la storia di un 17enne, emofilico anche lui, infetto da una trasfusione di sangue sbagliata e deceduto alla fine degli anni Ottanta.

La sua vicenda, come quella di Ivan, è finita a Roma tra le scartoffie del ministero della Salute dove ieri e oggi l'associazione Politrasmfusi assieme ai legali che seguono i familiari dei deceduti stanno lottando perché, con un emendamento ad hoc, la legge di stabilità in parlamento preveda il risarcimento fino ad oggi negato.

Il nodo sta in un decreto del governo Monti che nega l'indennizzo, per avvenuta prescrizione, alle famiglie che hanno presentato causa civile allo Stato dieci anni dopo la morte del proprio parente. «Abbiamo avuto già altri incontri al ministero della Salute – spiega l'avvocato Marco Calandrino che segue le due fa-

miglie riminesi, e oltre 50 casi in tutta la regione -: a febbraio scorso il ministro Renato Balduzzi ci aveva rassicurato eppure non è accaduto nulla. Sappiamo che c'è un interessamento anche da Palazzo Chigi. Speriamo».

Le strade che queste famiglie possono ancora percorrere sono poche: oltre alla transazione di Stato, è aperta una causa civile sulla quale però pende lo stesso pericolo di prescrizione, e in più sia la famiglia Cavalli che quella del 17enne morto di Aids e il cui quadro clinico si complicò per l'insorgenza di un tumore dopo quella maledetta trasfusione di sangue, hanno presentato ricorso a Strasburgo, ma dalla Corte europea non hanno avuto ancora notizie.

«La famiglia di quel ragazzino ne ha passate di tutti i colori – racconta Giovanna Toni Cavalli, la madre di Ivan -. Conoscevo bene la mamma: entrambe avevamo i figli emofilici e imparammo insieme a fare le trasfusioni. Il suo bimbo è morto prima del mio, e dall'infezione alla morte passò un periodo terrificante con un decorso molto complicato della malattia. La madre stette tanto male che per anni non volle più saperne nulla dell'intera vicenda, vinta com'era dal dolore. E ora vuole giustizia e poi silenzio, come tutte noi».